Il centrosinistra sul testo fortemente voluto da Bossi e appoggiato dalla maggioranza ha presentato 4mila emendamenti

Legge spaccaItalia, l'Ulivo all'ostruzionismo totale

La Destra dà solo 11 ore di tempo per discutere la Devolution. Angius: «A queste condizioni nessun dialogo»

Nedo Canetti

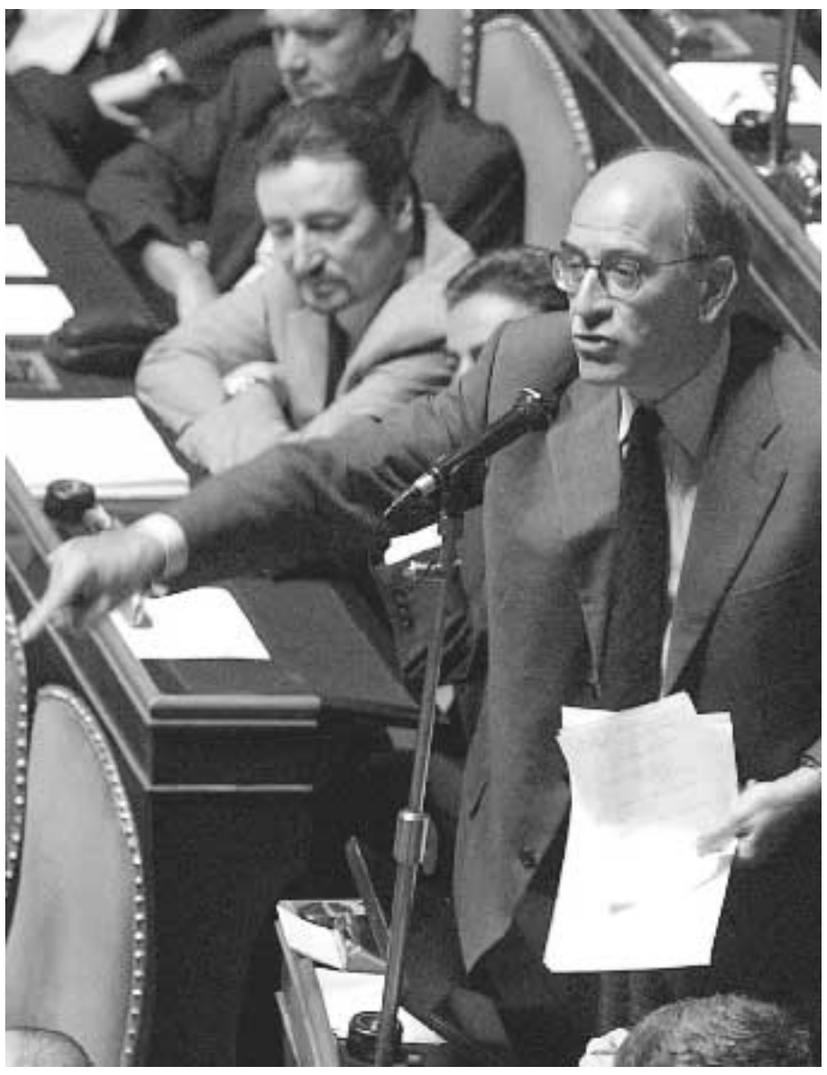
ROMA E' guerra aperta al Senato, sulla devolution, tra maggioranza ed opposizione. Guerra dichiarata dalla Cdl, che ha deciso di travolgere ogni ostacolo e anche di stravolgere il Regolamento, pur di portare al traguardo la legge cara a Bossi. Travolto anche il presidente del Senato, Marcello Pera, che, nella seduta dello scorso giovedi, aveva accolto la proposta dell'Ulivo di una pausa di riflessione, con conseguente nuova conferenza dei capigruppo, per stabilire se era compatibile discutere una legge di portata costituzionale, come la devoluzione, in contemporanea con la sessione di bilancio. Sempre Pera aveva avanzato l'idea, piaciuta a Gavino Angius e Nicola Mancino, di collocare questa discussione in un più ampio quadro di riforme istituzionali.

La conferenza dei capigruppo c'è stata, in effetti, ieri, ma proprio, in questa sede, i rappresentanti del Polo e della Lega hanno rotto tutti gli indugi, decidendo, non solo di proseguire l'esame della devolution, ma di anteporla a tutti gli altri provvedimenti in programma, votando alla fine, a maggioranza, un calendario nel quale praticamente, salvo qualche atto dovuto, come la conversione in legge dei decreti, c'è soltanto la devoluzione. Un rullo compressore che non ha tenuto conto di alcuna obiezione, di alcuna controproposta, anche la più ragionevole, che non ha nemmeno preso in considerazione le ragionevoli proposte di Pera, il quale ha perciò preferito non presiedere la seduta , nella quale il calendario doveva essere ratificato, lasciando lo sgradito (magari a lui gradito…) incarico al vice, il leghista, Roberto Calderoli. Bossi ha vinto a tutto campo.

La Lega aveva minacciato di non votare la finanziaria , se prima non fosse stata votata, almeno in prima lettura, la devolution. Il ricatto ha funzionato in pieno, per la scandalosa acquiescenza degli alleati, anche di quelli, come An e Udc, che avevano mosso qualche timida obiezione al testo bossiano. Tutto passa in second'ordine. Anche i provvedimenti, come la riforma del fisco, caro a Tremonti, e il mercato del lavoro, caro a Maroni, che erano stati magnificati come fiori all'occhiello del programma del governo Berlusconi. Già iscritti nei lavori dell'assemblea di Palazzo Madama, sono stati tranquillamente depennati. Viene degradata ad elemento secondario addirittura la finanziaria, il cui esame è subordinato all'iter della devoluzione. Ha ragione Bossi a cantare vittoria. «Non riusciranno -ha commentato- a far cadere la devolution sotto l'autotreno della finanziaria». Preso l'abbrivio, ha poi indicato le prossime tappe, il presidenzialismo e un nuovo assetto della Corte costituzionale. Non è nemmeno servito che intervenissero i senatori della Lega a difendere la decisione dei capigruppo. Sono bastati, tutti supini, i capigruppo di Fi, Renato Schifani; di An, Domenico Nania, e dell'Udc, Francesco D'Onofrio. Durissima la reazione dell'opposizione. Minacciato e già messo in opera, per le sedute di ieri, il più intransigente ostruzionismo, con l'utilizzo di tutti gli strumenti consentiti dal Regolamento. Ostruzionismo deciso all'unanimità dall' assemblea dei senatori dell'Ulivo. «Quello che abbiamo praticato per la Cirami -ha affermato Angius, - è acqua fresca se messo in confronto a quello che opereremo contro questo scempio della Costituzione e sulla finanziaria»(annunciati 4.000 emendamenti). «Noi - ha aggiunto- faremo il nostro dovere di opposizioni per ridare dignità al Parlamento». E a chi gli faceva notare che, in tal modo, la finanziaria potrebbe non essere approvata, con conseguente ricorso all'esercizio provvisorio, «sono affari loro -ha lapidariamente risposto- affari della maggioranza».

Questa mattina al cinema Capranichetta, l'Ulivo, presenti Piero Fassino e Francesco Rutelli, incontrerà cittadini e giornalisti per presentare le iniziative che, insieme a Rifondazione, metterà in campo «per il federalismo contro la devolution». L'ostruzionismo sarà a tutto campo, fino a paralizzare i lavori del Senato. «E' impossibile -per Angius- a queste condizioni, qualsiasi dialogo». Si sono rallentati i lavori, in mattinata, contestando il verbale della seduta precedente, si è poi continuato con il dibattito sul calendario dei lavori. L'opposizione ha proposto, in alternativa alla «Bossi», di inserire nel calendario, le mozioni sulla Fiat e sul Mezzogiorno, il ddl La Loggia sull'attuazione della riforma del Titolo V della Costituzione; la denuncia delle infiltrazioni mafiose sulla Salerno-Reggio Calabria; la stessa riforma fiscale. La maggioranza ha fatto quadrato, respingendo tutte le proposte e garantendo sempre il numero legale. Nemmeno è stata smossa dalla lettura da parte di Angius di un odg presentato alla Camera dal leghista Giancarlo Giorgetti, presidente della commissione Bilancio, approvato da maggioranza e opposizione, che propone di rinviare tutti i ddl di riforma costituzionale fino al 30 aprile, per le evidenti connessioni non solo con l'ordinamento ma anche con le politiche di bilancio. Niente devolution nemmeno nel pomeriggio.

L'ostruzionismo finora paga. Vedremo oggi quali contromisure cercherà di mettere in campo la Cdl. L'opposizione è decisa, data la posta in palio, a proseguire con la stessa determinazione.



Il capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius — Monteforte/Ansa

l'appello

Questa legge nega la Costituzione e i diritti fondamentali dei cittadini

Segue dalla prima

Il progetto prevede che ciascuna Regione possa assumere, per propria decisione, poteri esclusivi in materia di sanità, di istruzione, di sicurezza. In sostanza, i territori che ne hanno le risorse - vale a dire le aree più forti e ricche del Paese - potrebbero decidere di «fare da sé» in queste essenziali materie, uscendo dai sistemi nazionali sanitario e scolastico, e dotandosi di un proprio, ulteriore corpo di polizia che complicherebbe inevitabilmente il già difficile coordinamento tra le autorità e le forze che si occupano, in Italia, di sicurezza.

Il progetto prevede anche che ciascuna Regione possa definire, attraverso una propria legge, la parte dei programmi scolastici e formativi di suo specifico interesse, con grave minaccia dell'autonomia scolastica e in definitiva della stessa coesione culturale del Paese.

In questo modo, si prospetta una frammentazione del sistema di tutela di fondamentali ed essenziali diritti dei cittadini, a danno delle regioni più disagiate e meno sviluppate.

Questo non è federalismo: il federalismo valorizza le iniziative e le potenzialità locali in un quadro di solida garanzia dei diritti essenziali e di forte cooperazione tra tutti i livelli istituzionali, mentre qui, all'opposto, si lacerano le basi di unitarietà e di solidarietà su cui si fonda la nostra Costituzione.

Per attuare il federalismo basterebbe applicare la riforma costituzionale recentemente approvata dal Parlamento e confermata con il referendum popolare del 7 ottobre del 2001, completandola e migliorandola se necessario.

Rivolgiamo, dunque, al Parlamento e alle forze politiche un appello a rendersi interpreti, anche e particolarmente in questo momento, dei fondamentali valori costituzionali, respingendo con nettezza ogni idea di chiusura egoista e localista, non degna delle nostre tradizioni civili e contrapposta alla prospettiva europea in cui il nostro Paese è chiamato ad operare.

Claudio Abbado, Renato Dulbecco, Umberto Eco, Dario Fo, Margherita Hack, Mario Luzi, Rita Levi Montalcini

Se la legge di bilancio non venisse approvata nei tempi previsti, si andrebbe all'esercizio provvisorio. Tremonti rassicura, ma rispunta il condono tombale

Il braccio di ferro in Senato blocca anche la Finanziaria

Bianca Di Giovanni

ROMA Oltre al rischio «casse vuote» (sventato forse da un condono fiscale tombale rispuntato in Senato), per la legge Finanziaria si profila oggi quello dello stallo in Parlamento, causa ostruzionismo a oltranza delle opposizioni. La miccia della devolution fa esplodere anche la legge di Bilancio, riconsegnando alla Lega il primato in quanto a visibilità tra le forze di maggioranza. Già alla Camera il Carroccio era riuscito a segnare punti a suo favore (dal federalismo fiscale targato Pagliarini ai fondi per le aree in crisi del Nord). Risultati più di bandiera che di sostanza: solo 30 milioni di euro per il Nord e l'impianto iniziale di un fisco regionale che avrà molte difficoltà e lungaggini nell'applicazione. Al Senato torna il protagonismo delle camicie verdi, che però stavolta rischia di portare allo sforamento dei tempi e quindi all'esercizio provvisorio, anche se è ancora presto per prevedere un esito tanto pericoloso. Fatto sta che l'Ulivo è pronto a presentare migliaia di emendamenti (quattromila o forse più) in Commissione entro il termine, fissato alle 18 di sabato 23 novembre. «È evidente che considerando l'intreccio tra lavoro dell'aula sulla devolution e legge finanziaria, utilizzeremo - dichiara il relatore di minoranza Natale Ripamonti (verdi) - tutti gli strumenti che ci offre il regolamento per rallentare sia un provvedimento che l'altro». «Assumeremo tutte le iniziative necessarie - aggiunge il capogruppo ds Gavino Angius - sia per cercare di impedire l'approvazione della devolution, sia per discutere la finanziaria in tempi molto diversi da quelli previsti dalla maggioranza».

Mentre in Senato il suo disegno di legge affronta il fuoco incrociato degli emendamenti, il ministro Giulio Tremonti rassicura Bruxelles sulle sorti del Paese. La nota di aggiornamento del programma di stabilità Ue conferma le previsioni macroeconomiche indicate nella Finanziaria: nel 2003 la crescita sarà al 2,3% con un deficit all'1,5% del Pil. Lo stock del debito mostrerà una tendenza al calo per attestarsi sotto quota 100% del Pil nel 2005. Ma rispetto alle previsioni, la diminuzione sarà molto lenta viste le difficoltà nel piano di privatizzazioni. In un capitolo del programma dedicato agli effetti della spesa per pensioni e sanità fino al 2050, il Tesoro afferma che «a legislazione corrente il processo di invecchiamento della popolazione non mette a rischio la sostenibilità delle finanze pubbliche italiane. Il finanziamento del sistema non richiede significative risorse aggiuntive nel lungo periodo». Non servirebbero, dunque, correttivi, ma il governo intende comunque procedere con la riduzione della spesa pensionistica, perché viene individuata come «un vincolo alla possibilità di proseguire nel tempo il processo di riduzione del carico fiscale delle famiglie e delle imprese». Nuovo slogan: meno tasse, meno pensioni.

Il titolare di Via XX Settembre torna ad ipotizzare diversi scenari (l'aveva già fatto lo scorso anno) di fronte ad un quadro che peggiora di giorno in giorno. «Dopo la presentazione in Parlamento - si legge in una nota del Tesoro - le incertezze del quadro internazionale sono aumentate, con effetti negativi sulle prospettive macroeconomiche». Come dire: quelli all'attenzione dei senatori sono «impegni» sempre più difficili da mantenere, per non dire irrealistici. Ma per il Tesoro non c'è da preoccuparsi: il disavanzo al netto del ciclo (cioè del rallentamento della crescita) si ridurrà in ogni caso dello 0,5% del Pil, così come ha deciso l'Eurogruppo. In altre parole: se non si cresce di quel 2,3% e il deficit aumenta, non peserà sul disavanzo la parte dovuta alla minor crescita. Gli scenari «pessimisti» prevedono una crescita all'1,8% (e un deficit all'1,7%), oppure all'1,3, con un disavanzo effettivo del 2%.

Il fatto è che la preoccupazione non viene dalla crisi internazionale, ma dalle misure messe in campo dallo stesso Tremonti. Dal concordato fiscale si otterranno oltre due miliardi in meno di quelli previsti. Stesso dicasi dei risparmi nella Pubblica amministrazione e dello scudo fiscale in seconda edizione. Senza contare le minori entrate, che preoccupano non poco Via XX Settembre (pare si attenda con molto nervosismo il dato sull'autotassazione di novembre). L'opposizione calcola un «buco» di circa 20 miliardi di euro non dovuto al ciclo (vedi www.nens.it). Ma anche tra la maggioranza ormai si dice senza imbarazzo che i numeri forniti dal Tesoro sembrano poco probabili. Lo ha fatto ieri il senatore Roberto Salerno, presentando il suo emendamento sul condono fiscale tombale. Una misura che consentirebbe la regolarizzazione degli illeciti fiscali, prevedendo anche la non punibilità ai fini penali. Insomma: liberi tutti. Per la norma si prevede un gettito di 8 miliardi di euro, superiore ai 5,7 miliardi previsti dal concordato e a cui Salerno non crede. Così, via alla sanatoria, un «atto dovuto», un «dovere morale, visto che è iniziato l'iter della riforma fiscale».

tg Rai

di Paolo Ojetti

Tg1

Il disastro della Rai viene introdotto dal Tg1 per bocca di Maria Luisa Busi: "Dunque è scontro politico sulla Rai". Ma via, la Rai annaspa e affonda non per lo scontro politico, ma per manifesta incapacità della sua dirigenza, che l'ha ridotta a misera cosa, nell'informazione innanzitutto, ma anche nello spettacolo, nella fiction, nella cultura totalmente azzerata. Il bronzeo Schifani sostiene che Zanda e Donzelli se ne sono andati per "paralizzare l'azienda" (sarebbe meritorio), questa azienda così bella che il ministro Gasparri pensa di condurla tutto da solo, direttamente dal ministero che occupa. Ma il Tg1 continua con altre due splendide notizie, messe in grande evidenza. La prima è il "no" di Fini al papa: niente indulti e niente amnistie (esultano i cattolici di destra). La seconda, che in tutto questo pandemonio sembra una freddura, è la conferenza stampa di Berlusconi: ripete per la centesima volta (ormai non sa più cosa dire, ma il Tg1 glielo fa dire lo stesso) che farà le "grandi opere". Sugli insulti fra Gasparri e Formigoni, nemmeno un sussurro, totalcensura.

Tg2

E siccome c'era l'amichevole Italia-Turchia, il Tg2 non l'avrà visto nessuno. Non si è perso niente, almeno ieri sera. La "copertina" era su Benedetto Croce, che si privò della medaglietta di senatore quando Mussolini chiese "l'oro alla patria", accompagnandola con un biglietto di dissenso. Il tutto, per far apparire il senatore Pera durante la cerimonia di restituzione della medaglietta agli eredi del filosofo. Oppure, ma è solo un sospetto, Berlusconi e Tremonti stanno per chiederci ricordini, catenine, monete, orologi? La crisi Rai non si scosta dagli altri Tg, con l'aggiunta di un Bossi che, di fronte alle dimissioni dei due consiglieri, dice: "Morto un papa, se ne fa un altro". Battuta non simpatica, dopo la recente visita di Giovanni Paolo.

Tg3

La nave di capitan Berlusconi (oggi defilatissimo: "Di queste dimissioni mi è giunta solo l'eco") rischia di fare la fine della petroliera "Prestige". La scaletta del Tg3 non gli dà scampo. Si comincia con la crisi della Rai, quella che doveva essere la splendida Rai del centrodestra. I consiglieri Donzelli e Zanda se ne vanno e accusano Baldassarre e Saccà di aver disastrato l'azienda e di aver fatto sottobanco decine e decine di nomine clientelari. Fassino chiede che vadano tutti a casa. Pera è sconvolto, mentre Casini (sempre meglio questo presidente della Camera) sostiene che se due persone serie si dimettono, la cosa deve preoccupare. Gasparri liquida le dimissioni così: "Volevano lottizzare" e vorrebbe continuare come se niente fosse. Intanto, ha querelato Formigoni che gli ha dato del "fascista" (e allora?) replicando a un "ottuso" (ma per questioni di ripetitori ed "elettrosmog"). Bossi vuole la sua "devolution" in una settimana, l'opposizione alza le barricate e persino la mite Rita Levi Montalcini pensa che l'Italia andrà in pezzi. Lo è già.

Ciampi da Mantova tenta di rafforzare lo spirito di dialogo tra maggioranza ed opposizione. Spirito che per la verità sembra già tramontato

Ma il capo dello Stato fa appello alla concordia tra i Poli

DALL'INVIATO **Vincenzo Vasile**

MANTOVA «Per decenni ho parlato poco. Credevo che questa fosse la mia natura. Evidentemente non mi conoscevo bene», celia Carlo Azeglio Ciampi a Mantova, nel giorno in cui incassa il successo della sua «moral suasion» sul Csm, che ha ricalcato e fatto proprio il suo duplice «profondo turbamento» per la sentenza Andreotti e per gli assalti di Berlusconi alla magistratura. E il presidente fa partire all'indirizzo del mondo politico un appello alla dialettica costruttiva tra i poli. Lo dice in latino: «concordia discors». Probabilmente vuol incoraggiare le prove - per la verità già tramontate - di dialogo tra i poli proprio sul tema della giustizia. Provino a parlarsi, continua invece a incitare: così, del resto, si usa fare nella grande provincia italiana.

È questo un discorso ricorrente sulla bocca del presidente. Che si ostina a valorizzare in giro per l'Italia tutti quei segni di unità che va rilevando nella grande provincia italiana. E, per l'appunto, è dalla provincia che - dice - si deve prendere esempio, è questa la strada da battere. Bisogna seguire l'esempio di quella «capacità dialettica costruita attraverso il confronto» tra forze diverse. Della consuetudine a una atmosfera di fondamentale cooperazione tra differenti schieramenti che Ciampi ri tiene di aver rinvenuto in quel ricco giacimento culturale sociale e politico che ha esplorato durante il suo «viaggio in Italia» che ieri l'ha portato a visitare il cinquantanovesimo capoluogo di provincia dall'inizio del mandato. Quell'esempio deve sempre più efficacemente essere portato «al centro, a Roma».

Il capo dello Stato non intende censurare in questo modo solo le troppo esasperate divisioni di natura politica. Parla anche delle divisioni geografiche: «La provincia italiana parla oggi un linguaggio più vibrante, più convinto, con accenti analoghi ovunque, da Nord a Sud». Bisogna non fermarsi alla superficie, risponde a chi l'accusa di fare retorica: «L'Italia del Duemila appare all'osservatore attento più omogenea e unita nei suoi valori, nelle sue aspirazioni, nelle sue pulsioni, di quanto sia fors e mai stata nel corso della sua storia». Lascia, così, intendere che il tipo di federalismo a cui pensa è sempre quello di segno marcatamente solidale: anche se il percorso «è accidentato», si afferma la concezione di «un'Italia governata in base a una nuova più vigorosa - anche se non ancora armoniosa - crescita delle autonomie locali».

Lo dice ai sindaci del Mantovano raccolti nello splendido teatrino settecentesco del Bibiena. Lo ripete ai giornalisti della «Gazzetta di Mantova». E poi va a inaugurare un monumento dismesso. Quello dedicato agli undici Martiri di Belfiore. Tanto per insistere sulla possibilità dell'incontro che esplicitamente viene rimarcato delle grandi correnti «del mondo laico e del mondo cattolico illuminato». E per ricordare,invece, implicitamente, ma non meno severamente a Bossi che nel Risorgimento partì da qui, proprio dal profondo Nord - anzi qui da Mantova, cioè dalla città che fu la sede del cosiddetto, effimero, «parlamento padano» della Lega - la grande lotta per l'unità nazionale.

Battaglia tuttora urgente, anche per considerazioni di natura economica, che sono sempre all'attenzione dell' ex - banchiere centrale ed ex - ministro dell'Economia. Di contro ai successi della struttura economica mantovana, ecco infatti i dati sulla comp etitività del sistema-paese, che vanno peggiorando. No, «i dati nazionali più recenti non sono incoraggianti», ammonisce. Mentre per stare in Europa occorrerebbe ben altro. Cioè, precisamente «una capacità di stare all'avanguardia» sia nell'«innovazione» , sia nella «prontezza» a valutare i mercati, che si è via via appannata. E questa per Ciampi rappresenta una sfida veramente decisiva.